

Sport

Sport in tv

OLIMPIADI: Speciale	Raitre, ore 14.30
CICLISMO: Tour de France	Raitre, ore 15.15
CICLISMO: Tour sera	Raitre, ore 20.00
VELA: Giro d'Italia	Raitre, ore 1.40
CICLISMO: Giro d'Italia donne	Raitre, ore 1.50

IL FATTO. Il tecnico racconta i primi difficili passi di Oliver nel calcio italiano

Porte aperte ad un calcio in cerca di innovazioni

■ Cosa resta di un Europeo scorrito, gonfio di veleni, sospetti e gol come optional? La finale piccola piccola, resa spettacolarmente grande a riscatto di una edizione mediocre, è probabilmente anche l'epilogo di un calcio che puzza di muffa, rinchiuso in una gabbia dove sono state buttate le chiavi dai soloni delle massime federazioni internazionali. L'odore e il colore dei soldi, prima di tutto. Il calcio si sta chiedendo perché la palla non rimbalza più come un tempo, perché ha assunto traiettorie irregolari. Che sia stato gonfiato troppo? Come spesso accade quando si tocca il massimo (in questo caso, delle atmosfere) si sente lo scoppio e miseramente tutto si affloscia e s'appiattisce.

In Inghilterra si è assistito all'evoluzione di un gioco inventato per fabbricare gol e finito per chiedersi che fine ha fatto, proprio nello stesso Paese dove è nato. Sei reti in 660 minuti, quattro partite su sei irrisolte dopo i tempi supplementari e decise dai calci di rigore; i quarti di finale e le semifinali che hanno malinconicamente rivelato che ormai il pallone è stato pompato dalla fisicità, l'esasperazione del tatticismo e il dilagare selvaggio del pressing: tutto per il male della fantasia.

Ma cosa ci vuole per tenere un rimbalzo decente? Tra regole da cambiare, idee vere o presunte e pure utopie, il pallone si sta dividendo in spicchi, ognuno con il crittogramma di soluzione: sono scesi in campo personaggi come Pelé, Platini, Beckenbauer, tecnici, dirigenti e allenatori. Tra le principali versioni di rinascita l'abolizione del fuorigioco, il doppio arbitro per evitare le sviste delle giacchette nere, la riduzione a dieci uomini, l'introduzione della prova televisiva (come nel football americano), la sostituzione dei rigori dopo i supplementari con punizioni a distanza senza barriera. Anche l'allargamento della porta, grande quanto i sorrisi di scherno suscitati.

Dopo decenni di immobilismo, Uefa e Fifa si sono messe a correre inseguendo proprio quel pallone che vogliono far credere stia loro sfuggendo di mano.

Se non fosse per l'International Board a quest'ora si parlerebbe di un festival o un rassegna circense, un po' come le prime edizioni dei Giochi olimpici, dove lo spirito da sagra offuscava quello nobile d'Olimpia. Perché il rischio vero è quello di stravolgere il «giocattolo» per incentivare gli incassi. Mettendoci dentro anche la tv con i suoi assegni miliardari (in termini di diritti) che legittimano una diversa linea di veduta: stadi vuoti e poltrone (del salotto) occupate. La formula di europei e mondiali funziona bene nella prima fase (nonostante gli ultimi turni possano creare sospetti di combine), ma il secondo turno avvilisce il calcio con il Golden Gol o «Sudden Death» che di indicativo ha solo il nome (morte improvvisa, del calcio). A rendere pigre e paurose le squadre c'è comunque anche la stanchezza che inevitabilmente si accumula in gare impegnative e concentrate in pochi giorni dopo una lunga stagione. E qualcuno ipotizza una rosa di 30 giocatori, evitando così all'Uefa la figuraccia di consentire ai tedeschi la chiamata «ex novo» di due giocatori. Se il divieto per un portiere di toccare con le mani un pallone indirizzato dal compagno si è rivelato accorgimento positivo, le tre sostituzioni hanno stravolto anche gli assetti tattici. Sacchi non a caso ha parlato di time-out (ovvero il cambio in corsa della strategia) e questo già non è più calcio. Alla Fifa si chiede solo moderazione nei cambiamenti: poche ma essenziali modifiche. Magari uniformando il giudizio arbitrale nelle azioni di fuorigioco e tutelando i giocatori più tecnici combattendo ostruzionismo e simulazioni sempre più plateali. Il resto non è calcio, ma cultura sportiva. Che non ha bisogno di regole. Qui si entra nel... campo della coscienza.

[LUCA MASOTTO]



La nazionale tedesca neo campione d'Europa, in alto Oliver Bierhoff esulta dopo aver segnato il «Golden Gol» e sotto il ct Berti Vogts

D. Endlicher/Ansa-Reuters-S. Lyon/An

Bierhoff, un eroe quasi per caso

De Sisti, il suo maestro italiano «Era scarso, ma aveva volontà»

Oliver Bierhoff l'uomo del momento nel calcio europeo. La doppietta vincente nella finale con la Repubblica Ceca, cinque club che lo inseguono. La sua storia raccontata da Giancarlo De Sisti, il suo primo tecnico italiano.

STEFANO BOLDRINI

■ «Un giorno, alla fine dell'allenamento, gli dico «Oliver, se riesci a fare cento palleggi senza far cadere il pallone per terra ti do centomila lire». Oliver mi guarda un po' deluso e fa «mister, ma sono così brocco?». Non ho il coraggio di rispondergli. Poi passano cinque anni e Bierhoff segna i due gol che danno il titolo europeo alla Germania. Il calcio è questo». Giancarlo De Sisti, ex-allenatore, oggi commentatore televisivo a Tmc, è stato il primo tecnico italiano del giocatore che ha deciso la finale europea. Storia di cinque anni fa, quando De Sisti lavorava ad Ascoli, in quella che è stata la sua ultima esperienza in serie A e in quella che fu, per Bierhoff, una stagione da incubo. Fiocavano i quattro in pagella, la gente arrivò al punto di prendere a calci la sua automobobila. Fu subito ribattezzato, Oliver, «Bierhoff bidone».

Chi scrive ricorda una vigilia di Ascoli-Juventus del novembre 1991, con l'Ascoli già in apnea e la Juventus trapattoniana pronta a recitare da pirata. Nell'allenamento del sabato vedemmo questo spilungone tedesco lavorare a parte, con una tuta anni Settanta color blu. Bierhoff sembrava uno zombi. Uscì dal campo con il viso triste. Al suo fianco, De Sisti, che prima di salutarlo e di annunciargli una domenica da trascorrere in tribuna, gli diede una pacca sulle spalle.

«Nessuno lo conosceva. Neppure il presidente dell'Ascoli, Rozzi, che lo aveva rilevato dall'Inter in prestito. Oliver era entrato in uno di quei strani giri di mercato. Giocava in Austria, nel Salisburgo, neppure i tedeschi lo conoscevano bene. Di lui c'era solo qualche cassetta con i gol segnati in campionato: ben 23. Rozzi, ad un certo punto cercò di fare l'affare e scelse la formula della comproprietà. Due mesi dopo mi chiama e mi fa «De Sisti, pensi che scemo sono stato? Pellegrini me lo ha dato in prestito e io ho voluto la comproprietà. Senta, faccia una cosa, proviamo a convincerlo ad andar via». Era davvero un disastro. Oliver. Tecnicamente era scarso. Aveva forza fisica e anche bravo nel gioco aereo, ma era lento e non vedeva mai la porta. E poi era capitato in una squadra sbagliata nel momento sbagliato. L'Ascoli doveva lottare per salvarsi».

De Sisti viaggia nella memoria di un percorso in cui si alternano le considerazioni tecniche agli aneddoti. «Però di lui mi colpì una cosa: il carattere. Voleva migliorarsi. Non accettava l'idea della sconfitta. Cosa molto strana in un ragazzo cresciuto in una famiglia ricca. Il padre era il direttore generale della principale compagnia elettrica di Germania. Così, ripartì da zero. Palleggiava in maniera disastrosa. Colpiva il pallone con la tibia, faceva stop lunghissimi. Non si arrese e cominciò a sgob-



baro. Poi, fui licenziato e di lui persi le tracce. L'ho seguito attraverso i giornali Trovai subito la spiegazione: è tedesco. Ma poi ci pensai meglio e arrivai alla conclusione che ha anche un carattere particolare. Non è facile trovare certe motivazioni quando sei ricco, ha un padre importante e puoi goderti la vita senza problemi. La storia di Oliver dimostra come nel calcio si possa migliorare. È molto importante, però, desiderarlo».

Dall'Ascoli che sprofondò in B all'Udinese di quest'anno: 46 gol in tre campionati di serie B, poi, nel torneo scorso, 17 reti nella squadra friulana. Cammina cammina Bierhoff si è trovato nella nazionale di Vogts. Un buon debutto contro il Portogallo, poi una doppietta ai danesi in amichevole, poi l'esordio negli europei



Kohl: «Dico grazie a Pairetto e alla combattività dei tedeschi»

contro i cechi, poi ancora il mesto ritorno in panchina. Fino al 69' della finale di Wembley. Bierhoff ha fatto molte cose per ricavarci una nicchia nella storia calcistica tedesca. In ventisei minuti ha consegnato il titolo a Vogts con una coppia e ha emulato due illustri predecessori, Gerd Muller e Horst Hrubesch, che segnarono due gol a testa nelle finali (vincenti) contro l'Urss nel 1972 e contro il Belgio nel 1980.

Bierhoff, che ha 28 anni ed è nato a Karlsruhe, è diventato in una notte l'uomo dei sogni. I mercanti del calcio bussano alla sua porta. L'Udinese, come aveva previsto Zaccaroni, faticherà a trattenerlo. Lo vogliono in cinque: due squadre

inglesi (Tottenham e Leeds), due italiane (Parma e Lazio) e un club scozzese, (Rangers Glasgow). Il rischio è quello di perdere la testa, ma Oliver è uno che tiene i piedi a terra. È un ragazzo colto (gli mancano quattro esami per laurearsi in economia e commercio) e la gavetta gli ha insegnato molte cose. Racconta De Sisti: «Pochi mesi fa, dopo Fiorentina-Udinese, mi fermo al primo autogrill autostradale. All'improvviso, sbucca un fuoristrada, che inchioda a pochi metri dalla mia auto. Scendo e mi ritrovo davanti Oliver. Gli dico «ne hai fatta di strada, eh... forse sono stato troppo severo con te...». Bierhoff mi stringe la mano e sorride «mister, guardi che io non finirò mai di ringraziarla... è stato il primo che mi ha insegnato a giocare a calcio...». Non sapevo che cosa rispondergli».

Praga delusa e violenta Un tifoso muore d'infarto

Lacrime, delusione, rabbia. E sangue. La sconfitta di Wembley ha provocato una serie di incidenti a Praga e in altre città ceche. E al termine della finale migliaia di tifosi si sono riversati sull'immensa piazza San Venceslao, teatro di numerosi tafferugli. Danneggiate auto e rovesciati cassonetti delle immondizie, decine di persone sono rimaste ferite da vetri rotti mentre alcuni automobilisti sono stati malmenati, una ragazza è rimasta ustionata dalle fiamme di un falò. Davanti ad alcuni locali sono apparsi cartelli con su scritto: «Vietato l'ingresso ai tedeschi» che in questi giorni affollano da turisti la capitale. Inevitabile l'intervento della polizia anche a Brno (Moravia) dove, dopo la partita, i tifosi hanno cominciato a demolire le auto in sosta. C'è stato però chi ha festeggiato il secondo posto pacificamente con canti e balli per le strade della capitale. La statua di San Venceslao è stata avvolta da bandiere nazionali mentre migliaia di persone gridavano il nome dei giocatori cechi, ormai considerati eroi nazionali. E, nel pomeriggio di ieri, oltre 30 mila persone hanno atteso l'arrivo di capitano Kadlec e compagni in una atmosfera di esultanza: saliti sul palco con al collo la medaglia d'argento i giocatori sono stati «premiati» dal sindaco di Praga con un campanello a simboleggiare la fine dell'avventura europea. Molte le critiche all'arbitro Pairetto che ha diretto la finale: il fischietto piemontese è «accusato» dalla stampa di aver favorito i tedeschi sul gol del pareggio, giudicato dai cechi viziato da fuorigioco con una decisione scandalosa. Duro il quotidiano «Sport»: «Dopo quel fuorigioco per noi è stata la fine». Lo stesso giornale scrive che anche dopo l'opinabile decisione Uefa di consentire alla Germania il recupero di due giocatori «la Repubblica ceca non ha voluto intorbidire le acque» come ha dichiarato il presidente federale Chvalosky. Tutti i grandi giornali accusano infine la federazione della Repubblica Ceca e le agenzie di viaggio di non essersi procurate un maggior numero di biglietti, consentendo a «sole» sei mila persone di tifare a Wembley. Tra incidenti, festeggiamenti e rimpianti in Boemia il pallone ha comunque fatto segnare anche una vittima: un uomo è morto per un infarto mentre guardava la partita in televisione.

Questione di combattività. Questa, secondo il cancelliere Kohl, l'arma in più dei tedeschi vincitori del titolo europeo. «Per la nostra squadra è stato decisivo l'aver ritrovato l'antica virtù combattente tedesca dopo il rigore» - ha commentato Kohl all'agenzia tedesca Dpa - Chissà cosa sarebbe successo senza rigore. Comunque la Germania ha vinto e con merito». Il cancelliere ha detto inoltre di nutrire il più grande rispetto per l'allenatore Berti Vogts che ha resistito a tutte le critiche «spesso sciocche» risultando alla fine «il migliore». Vogts e la nazionale hanno ricevuto ieri i complimenti da parte del capo dello stato Roman Herzog. In un telegramma si è congratolato di tutto cuore affermando che «la vittoria è stato il risultato di una grandissima prestazione di squadra, di spirito collettivo e di capacità agonistica». Domenica sera sono rimasti incollati ai teleschermi in media, più di 28,5 milioni di persone e si calcola che al momento del «golden gol» di Bierhoff abbiano esultato quasi 33 ml di telespettatori. L'entusiasmo dei tifosi riversati per le strade con bandiere e bottiglie di birra, è degenerato in diverse città dove alcuni esaltati hanno infranto vetrine, danneggiato auto e bersagliato poliziotti con lancio di oggetti.

L'arbitro italiano sotto processo: la stampa inglese lo «boccia»

Pairetto sotto accusa. Vere e proprie bordate indirizzate contro l'arbitro piemontese sono arrivate dalla stampa inglese alla quale non è piaciuta affatto la direzione di gara nella finale di Wembley. «Il trionfo dei tedeschi è stato ammorbatto dalla tempesta scatenata dal guardalinee, non visto da Pairetto» scrive il tabloid «Sun». «Quando è arrivato il momento che contava - prosegue il giornale - la potenza dei tedeschi ha tenuto. Invece non hanno retto, come previsto, le convinzioni di un arbitro italiano. Così al momento di fare una scelta decisiva, il guardalinee ha optato per una vita tranquilla. Ma non sarà così per Pairetto, soprattutto dopo aver visto in televisione i replay di alcune azioni. Prima ha regalato ai cechi il vantaggio con un rigore perlomeno discutibile: poi come se niente fosse ha tolto loro il trofeo dalle mani ignorando la bandierina alzata del suo collaboratore». Critico anche il Daily Express: «Trenta anni fa i tedeschi si sentirono derubati da un guardalinee sovietico, ora invece trionfano grazie ad un italiano. Il «linesman» Nicoletti è stato infatti ignorato dall'arbitro Pairetto». Il Daily Star commenta così: «Vincino i fortunatissimi Crauti. Pairetto ha impiegato un minuto per vedere la bandierina alzata del suo aiutante, ma in quel momento tutti i componenti della nazionale stavano già facendo festa in campo».